

Migrazioni e World History

Giovanni Gozzini
Università di Siena

Ho l'impressione che la sfida da raccogliere per la storia delle migrazioni sia oggi quella di confrontarsi con i settori più innovativi della *world history*, sul terreno in qualche modo comune della comparazione e scomposizione di identità e culture. Detto così, significa poco o nulla, ma vorrei aiutarmi con due citazioni. La prima appartiene a uno dei fondatori della moderna *world history*, William McNeill, storico canadese dell'antichità. Nel 1963 il suo *Rise of the West* ribalta il paradigma di una storia universale abituata – da Spengler a Toynbee e, se vogliamo, fino a Huntington – a considerare le civiltà umane come compartimenti stagni, reciprocamente impermeabili e ostili, impegnati in una competizione risolvibile solo con il «tramonto» delle une e l'«ascesa» delle altre. Al contrario, McNeill indica proprio negli uomini di frontiera migranti – viaggiatori, missionari, mercanti – uno dei fattori decisivi di crescita delle civiltà in ogni epoca storica attraverso gli scambi di culture, l'incontro con la diversità e la sfida che essa rappresenta.

In particolare, *The Rise of the West* è costruito sulla nozione che il fattore principale di promozione del cambiamento sociale storicamente significativo è rappresentato dal contatto con gli stranieri in possesso di nuove e sconosciute capacità (McNeill, 1990, p. 2.; Id., 1963)¹.

La seconda citazione risale invece al 1848 e ne è autore John Stuart Mill, nei suoi *Principi di economia politica*.

È quasi impossibile sopravvalutare l'importanza, nell'attuale fase arretrata del progresso umano, di porre gli esseri umani in contatto con persone da loro diverse

e con modi di pensare e di agire diversi da quelli coi quali essi sono familiari [...] Tali comunicazioni sono sempre state, ed ora lo sono particolarmente, una delle massime fonti del progresso (Mill, 1954).

La crescente complicazione della geografia migratoria odierna sottolinea come, per sua stessa natura, il fenomeno delle migrazioni sia un fenomeno «globale», le cui dimensioni e qualità sono più fedelmente ravvisabili a livello della storia mondiale che non sul terreno della storia delle singole nazioni. Questo mi sembra vero sia per le identità personali e collettive dei migranti, sia per l'impatto (economico, civile, culturale) che essi esercitano sui paesi *sending e receiving*. Non mi pare esista oggi uno solo dei grandi problemi contemporanei – dai diritti umani e la loro traduzione in contesti «altri», allo sviluppo dei paesi poveri, alla diffusione e al ripensamento della democrazia, alla stessa lotta contro il terrorismo – che non abbia pesantemente a che fare con la questione migratoria. Ma se si prendono sul serio gli studi di Cavalli Sforza e Piazza, che rilanciano con forza l'ipotesi diffusionista, le migrazioni rappresentano il fattore originario della specie umana e quindi, in qualche modo, una sorta di «legge» immanente al suo sviluppo storico. Eppure quanti sono oggi i sedicenti «liberali» disposti ad assumere il tema delle migrazioni come banco di prova determinante del proprio credo politico?

Al contrario, come sappiamo, tutti i paesi ricchi adottano politiche che puntano a ridurre l'immigrazione. Nel 2000, tra i 29 paesi sviluppati membri dell'Ocse, 12 hanno politiche di abbassamento dei flussi immigratori e altri 16 di mantenimento a livelli costanti; solo l'Islanda non effettua interventi attivi sul fronte immigrazione. È questa una contraddizione flagrante che investe le fondamenta stesse della nostra civiltà: l'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata dalle Nazioni Unite nel 1948 e sottoscritta nel 2000 da oltre 140 stati (su un totale di circa 200) riconosce il diritto di ciascuno a lasciare qualsiasi paese, ma non garantisce il corrispondente diritto a entrare in qualsiasi paese, se non nella veste di rifugiato. La Convenzione delle Nazioni Unite per la protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei loro familiari, formulata nel 1990, è stata fino ad oggi sottoscritta soltanto da 21 stati e da nessuno dei paesi Ocse, che continuano così a rifiutarsi di sottostare a una normativa globale di tutela degli immigrati pur essendone i maggiori ricettori.

E tuttavia la modernità porta con sé un inedito e massiccio allargamento delle opportunità di contatto, di scambio e di progresso. Da questo punto di vista la mappa odierna delle migrazioni racchiude aspetti contraddittori. Da un lato, infatti, si torna paradossalmente a sottolineare – assai più di un secolo fa – la contiguità spaziale di molti dei flussi maggiori: tra Messico e Stati Uniti, tra Nord Africa ed Europa, tra Turchia e Germania (Solimano, 2001, p. 6)². Dall'altro, nonostante sia vero che «negli ultimi tre decenni le migrazioni non

sono cresciute in misura paragonabile al commercio di beni e servizi e ai flussi di capitale» (Tapinos e Delaunay, 2000, p. 45), è altrettanto vero che alle spalle di questa accentuata moltiplicazione di direttrici dei flussi migratori si trova un'inedita facilità dei trasporti e delle comunicazioni su scala globale.

La natura delle migrazioni internazionali è cambiata. I migranti odierni possono spostarsi avanti e indietro molto più facilmente e rapidamente, rimanendo in contatto regolare con i luoghi e le famiglie d'origine, anche se queste si trovano all'altro capo del mondo. Di conseguenza, i flussi sono molto più diversificati e complessi (Stalker, 2000, p. 7).

Fino alla Prima guerra mondiale le traiettorie dei migranti obbedivano almeno in parte a una segmentazione culturale, etnica e religiosa del mercato del lavoro internazionale: su questi diversi piani le destinazioni prescelte corrispondevano a una relativa omogeneità con le comunità originarie dei partenti. Anche i circuiti migratori asiatici (oggi rivalutati in termini quantitativi nettamente sovrastanti il tradizionale asse atlantico) seguivano percorsi prefissati dal sistema degli imperi e dei commerci coloniali, che ne gestiva gli spostamenti alla stregua del traffico di merci e materie prime (Diaz-Alejandro, 1985, pp. 102-03; Mckeown, 2004, pp. 155-89). Oggi, viceversa, questi fattori sussistono ancora ma in modo residuale, mentre cresce la fisionomia multiculturale e pluralista dei maggiori paesi di immigrazione. In qualche modo questa trasformazione del fenomeno migratorio entra in contraddizione con una lettura dei processi di globalizzazione come processi di polarizzazione della condizione umana: liberazione dalla tirannia dello spazio geografico per alcuni, localizzazione obbligata dal bisogno e dalla miseria per molti.

Piuttosto che rendere omogenea la condizione umana, l'annullamento tecnologico delle distanze spazio-temporali tende a polarizzarla. Emancipa alcuni dai vincoli territoriali e fa sì che certi fattori generino comunità extraterritoriali, mentre priva il territorio, in cui altri continuano ad essere relegati, del suo significato e della sua capacità di attribuire un'identità [...] Per il primo mondo, il mondo di chi è mobile su scala globale, lo spazio ha perduto la sua qualità di vincolo e viene facilmente attraversato sia nella sua versione «reale» sia nella sua versione «virtuale». Per il secondo mondo, quello di coloro che sono legati a una località, di coloro cui è vietato muoversi, costretti perciò a sopportare in modo passivo qualsiasi cambiamento che il luogo cui sono legati è costretto a subire, lo spazio reale si va rapidamente restringendo (Bauman, 1999, pp. 22 e 98).

In realtà molti elementi della situazione odierna – dai rimpatri alle rimesse degli emigranti – confortano invece la tesi di una facilità a spostarsi e a comunicare maggiore che in passato ed estesa a settori consistenti anche di que-

sto secondo mondo segnato dal bisogno e dalla subordinazione. Proprio le dinamiche migratorie – sostiene anzi Dirk Hoerder – tendono a mettere in discussione consolidate partizioni tra «primo» e «terzo» mondo e a rendere per certi aspetti insufficiente anche la categoria di «stato-nazione» (Hoerder, 2002, p. 7). Le stesse popolazioni dell’Africa centrale, sostanzialmente escluse dai circuiti migratori globali a causa della loro povertà, sono oggi soggette a una nuova mobilità territoriale dettata da emergenze drammatiche (carestie, guerre civili) che tendono a metterle in movimento alla ricerca di una possibile sopravvivenza anziché fissarle passivamente al proprio spazio locale.

I modelli di migrazione fondati su forze economiche come i fattori *push* e *pull* sono stati integrati da approcci che riconoscono elementi di mediazione come l’esistenza di network sociali, il miglioramento delle comunicazioni e delle reti di trasporto, la competizione commerciale tra paesi, le politiche migratorie dei governi e i conflitti violenti tra stati, con il risultato di mettere capo a una visione più dinamica di come le migrazioni comincino e perché si arrestino o proseguano e della misura in cui possano essere controllate (Nyberg Sørensen, van Hear e Engberg Pedersen, 2002, p. 13).

Questa nuova realtà globale ha reso ormai obsoleta la vecchia distinzione tra *ius soli* e *ius sanguinis*, tradizionalmente posta alla base delle culture legislative occidentali in materia di accoglienza e cittadinanza. Fino a poco tempo fa si poneva l’accento sul fatto che, rispetto alla Gran Bretagna, la Germania avesse meno stranieri naturalizzati e più immigrati temporanei con forti legami con la madrepatria e rapporti più difficili con il paese ospite: caso classico di diritto del sangue anziché di suolo (Koopmans e Statham, 1998, pp. 98-105). Proprio questa situazione, unita al fabbisogno crescente di forza lavoro qualificata, ha tuttavia convinto il governo tedesco a introdurre nel 2000 una legge che riduce da 15 a 8 gli anni di residenza necessari per acquisire la cittadinanza e la estende automaticamente ai figli di stranieri con permesso di residenza da almeno 3 anni. Ma ancor prima di questa svolta legislativa la Germania aveva più che raddoppiato (da 100 a oltre 200.000) il proprio ritmo annuale di processi di naturalizzazione. Nel corso degli anni novanta il numero annuo di cittadinanze per acquisizione sale, oltre che in Germania, anche in Canada, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca, Finlandia, Francia, Spagna, mentre scende in Australia, Giappone, Olanda e Norvegia (Sopemi, 2003, pp. 339-46)³. Negli Stati Uniti si registra un andamento altalenante, comunque compreso all’interno di un trend di crescita: la cifra dei naturalizzati sale dai 270.000 del 1990 al milione del 1996, per poi calare agli 880.000 del 2000 e ai 570.000 del 2002.

Tra il 1970 e il marzo 2000 la popolazione straniera complessiva è cresciuta del 191%, da 9,7 a 28,4 milioni. Invece i cittadini stranieri naturalizzati sono au-

mentati del 71% (da 6,2 a 10,6 milioni) e gli stranieri non naturalizzati del 401% (da 3,5 a 17,8 milioni). Nel marzo 2000 la percentuale di stranieri naturalizzati varia fortemente a seconda del paese di nascita: è infatti pari al 52% per quelli provenienti dall'Europa, al 47,1% per i provenienti dall'Asia e al 28,3% per gli immigrati dall'America Latina. Quest'ultima bassa percentuale è attribuibile in larga prevalenza ai non naturalizzati provenienti dal Centro America (21,1%) molti dei quali vengono dal Messico (Schmidley, 2001, p. 3).

Negli Stati Uniti il processo di naturalizzazione riesce quindi – con fatica crescente, rispetto all'aumento degli ingressi illegali – a coinvolgere grosso modo metà del flusso totale di immigrati legali: una percentuale notevole rispetto al terzo scarso di naturalizzati alla vigilia della Grande guerra, che acquista ancora maggior valore se rapportata al livello assai più alto di diritti sociali, che oggi rispetto a un secolo fa viene garantito anche da un welfare state «leggero» come quello statunitense. I dati rilevati negli Stati Uniti sottolineano le molte valenze positive della naturalizzazione, che è significativamente correlata con il tasso di partecipazione delle donne immigrate alla forza lavoro, con la riduzione delle differenze negli impieghi tra immigrati e nativi, con la crescita del reddito medio, con la riduzione del tasso di povertà, con la proprietà dell'abitazione (*ibid.*, p. 40).

In effetti la presenza di popolazione straniera sul proprio territorio spinge molte nazioni contraddistinte da alcuni caratteri comuni (costituzioni democratiche, frontiere stabili, flussi immigratori consistenti) verso un processo di convergenza legislativa dallo *ius sanguinis* allo *ius soli*. In controtendenza a tale processo agisce tuttavia il fenomeno dell'immigrazione clandestina e la necessità conseguente di rafforzare i controlli di confine e di stringere i filtri delle procedure di naturalizzazione: la dinamica legislativa sul fronte delle migrazioni internazionali appare quindi tuttora *in progress* e aperta a esiti diversi e contraddittori (Weil, 2001, pp. 17-35).

Rimane il fatto che le politiche migratorie restrittive contribuiscono a disegnare la mappa odierna delle migrazioni, in modo assai più decisivo di quanto non avvenisse cento anni fa. D'altra parte, anche il peso considerevole delle organizzazioni criminali nel traffico di persone rappresenta una novità determinante. Dal punto di vista specifico ma significativo delle migrazioni internazionali, lo scenario odierno della globalizzazione racchiude così aspetti contrastanti: nella doppia forma della legge e del reato, la «mano visibile» dell'uomo interviene pesantemente per modificare la mobilità spontanea degli individui. Il che sottolinea con forza la necessità di una lettura non meramente economicistica o spasmodica dei fenomeni migratori come semplice riflesso condizionato di processi demografico-sociali e piuttosto la loro natura profondamente *embedded* in tessuti comunitari e sistemi politici. E tuttavia l'intervento umano non sembra produrre una superiore capacità di controllo e

anzi tende a creare una situazione meno facilmente governabile di cento anni fa, alle cui spalle si trova forse la vera, profonda differenza tra ieri o oggi: un quadro complessivo di scarsità degli spazi e delle risorse nei paesi sviluppati che rende problematica qualsiasi ulteriore politica di inclusione.

Questa difficoltà di integrazione si combina con l'insieme di fattori che la sociologia più recente è ormai solita rubricare sotto la categoria di «transnazionale». Si tratta di una categoria, mi preme sottolinearlo, che deriva dalla dissoluzione di due paradigmi tradizionali: non solo quello assimilazionista, ma anche quello multiculturalista (almeno nella sua versione più *hard*, volto alla preservazione di supposte identità originarie e non contaminate) che mette capo alla costituzione di «riserve» separate e indifferenti, difensive ed esclusive. Due elementi mi paiono quelli chiave nella descrizione empirica e pratica dell'approccio transnazionale: migrazioni di ritorno e rimesse.

Come sappiamo, anche nella grande migrazione atlantica di un secolo fa una parte consistente (che oscillava tra circa un terzo del totale in Nord America, circa metà in America Latina, poco più del 10% in Australia, fino all'80% in Asia) rientrò nella patria d'origine dopo un soggiorno che in media non superava i cinque anni. Si tratta di un dato essenziale dimenticato a lungo dall'analisi storica.

Le migrazioni di ritorno rappresentano il grande capitolo non scritto della storia delle migrazioni. La storiografia delle migrazioni ha quasi sempre concepito implicitamente le migrazioni come un processo a senso unico, senza ritorno. Gli studi si sono concentrati sulle partenze, i viaggi, gli arrivi, i nuovi insediamenti e «l'integrazione»; raramente sui ritorni [...] Molto ha a che fare con l'ideologia sia delle migrazioni sia della storia americana. Con davvero poche eccezioni, gli storici americani hanno teso a dare per scontato il fatto che l'immigrazione negli Stati Uniti diventasse necessariamente permanente [...] Il simbolismo della Statua della Libertà che salutava «le masse schiacciate anelanti a respirare libere» non appena arrivavano sulle loro navi nel porto di New York rendeva impossibile visualizzare le altre navi che partivano portando con sé milioni di emigranti che tornavano a casa loro. Eppure 10 milioni tornarono tra il 1870 e il 1940. Il mito del «non ritorno» si accompagnava alla mancanza di statistiche sui migranti di ritorno. I «departing aliens», gli stranieri in partenza, non vennero ufficialmente registrati dalle autorità statunitensi fino al 1908 (King, 2000, pp. 7 e 29).

Come cento anni fa, la stabilizzazione nel paese di destinazione rappresenta l'altra faccia di un movimento simmetrico di rientro nel paese d'origine: i tassi odierni di migrazione netta corrispondono infatti anche a consistenti flussi di emigrazione dai paesi sviluppati che in larga misura coinvolgono migranti precedenti. Si tratta di un'area di studio ancora relativamente inesplorata – gli Stati Uniti tuttora non organizzano statistiche dei flussi emigratori, in omag-

gio a un perdurante mito assimilazionista – che soltanto nel campo dei rifugiati ha dato luogo a politiche attive di facilitazione e sostegno al rientro nella madrepatria (IOM, 2004). I dati disponibili per quantificare questi flussi di *return migration* sono dunque sporadici e discontinui, ma sembrano sottolineare una portata del fenomeno paragonabile a quanto accadeva nella grande migrazione storica. Si stima infatti che dagli Stati Uniti tra 1900 e 1980 sia riemigrato circa un terzo degli immigrati, mentre indagini sociologiche campionarie condotte su villaggi del Messico occidentale tra 1982 e 1993 valutano in meno di un terzo i messicani che dopo dieci anni si trovano ancora negli Stati Uniti. Altri sondaggi effettuati nelle comunità statunitensi di immigrati restituiscono tassi di *remigration* estremamente variati: dal 3% degli asiatici al 35% dei messicani. Nella Turchia degli anni novanta la media annua dei rimpatri è pari a 30-40.000 unità, a fronte di una media annua di emigrazione netta di 54.000 persone: una percentuale di ritorni pari grosso modo a un terzo del flusso emigratorio lordo, che viene confermata anche da ricerche effettuate in Germania (Stalker, 2004, p. 121; Warren e Peck, 1980, pp. 1-84; Reyes, 1997; Borjas e Bratsberg, 1994; Abadan Unat, 1995, pp. 279-84; Constant e Massey, 2002, pp. 5-38)⁴.

Per quanto siano ancora poco indagate, le correnti di *remigration* appaiono comunque significative. È chiaro che la loro consistenza è ovviamente correlata allo sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione, così come a congiunture positive dell'economia dei paesi d'origine (si pensi ai paesi asiatici di nuova industrializzazione) ma anche (si pensi all'Afghanistan o a alla prima guerra del Golfo) ai movimenti di popolazione determinati dai conflitti armati nonché dalla loro cessazione. È necessario a questo proposito stabilire una chiara linea di demarcazione tra ritorni volontari e ritorni coatti, legati ai processi di espulsione determinati dalle politiche restrittive dei paesi di accoglienza e dai circuiti delle migrazioni illegali: due fenomeni tra loro correlati e in forte espansione. Soprattutto in materia di politiche di assistenza ai rifugiati questa ovvia linea di demarcazione ha originato nel recente passato vivaci polemiche: spesso l'insoddisfazione dei paesi che ospitano temporaneamente i profughi e i costi connessi alla gestione dei campi e delle strutture di asilo premono per sostituire al criterio di un'esplicita volontà di ritorno in patria da parte dei migranti quello di una sicurezza determinata da altri (le istituzioni internazionali, *in primis*) delle condizioni di vita nella madrepatria (Ghosh, 1996b, p. 216).

Al di là di quest'ultimo caso particolare – che rappresenta comunque la novità probabilmente più importante rispetto alle migrazioni storiche – i rimpatri di oggi sembrano avere motivazioni e caratteri non troppo diversi da quelli di un secolo fa. Dalle ricerche attuali emerge infatti un quadro composto di ragioni che presiedono alla scelta di rientrare: anche oggi vi si trova sia il fallimento nel processo di integrazione sociale nella nuova patria, sia un

investimento attentamente calcolato nei tempi e nei modi che fin dall'origine ha avuto di mira il ritorno nel paese d'origine (tra l'altro spesso incentivato da un costo della vita più basso), sia la mera nostalgia di casa, sia un ciclo di vita naturale che decide di consumare in patria il tempo della pensione, sia processi di migrazione stagionale o circolare che soprattutto su tragitti brevi (ad esempio tra Stati Uniti e Messico) possono ripetersi più volte nel corso di una stessa esistenza⁵. Ma comune a tutte queste esperienze è la correlazione positiva con una moglie rimasta ad aspettare nel paese di partenza. Le donne, in altre parole, agiscono come spartiacque determinante nella divisione tra migrazioni temporanee e migrazioni permanenti: la loro permanenza a casa o la loro partenza assieme ai mariti (così come la loro partenza differita nel tempo e il ricongiungimento successivo al coniuge) decide la localizzazione definitiva (in patria o all'estero) dell'intero nucleo familiare.

Numerosi *case studies* convergono nel giudicare il ritorno dei migranti nella madrepatria sostanzialmente povero di ricadute durature sullo sviluppo economico dei loro paesi d'origine (Papademetriou e Martin, 1991; O'Connor e Farsakh, 1996). Tuttavia non mancano le ricerche che documentano anche tendenze contrarie. È il caso eclatante del distretto indiano di Bangalore, dove il ritorno di ingegneri formati negli Stati Uniti ha dato impulso all'industria informatica locale. Ma anche quello di un campione di emigrati turchi in Germania, il cui rientro a casa avviene attorno a un'età media di 45 anni e genera una maggioranza di scelte di lavoro autonomo e auto-imprenditoria (51%), di contro a una minoranza di ritiri in pensione (43%) e al nucleo residuale di chi riproduce la condizione di lavoratore dipendente (6%). Oppure delle innovazioni agricole connesse alla «rivoluzione verde» nell'India dei primi anni ottanta che nella regione del Punjab mostrano un alto grado di correlazione con il ritorno di migranti dall'estero; così come delle attività economiche extra-agricole, che in almeno un quarto dei casi indagati in tre comunità rurali del Messico risultano avviate da emigranti tornati in patria (Ghosh, 1996a, pp. 77-114; Dustmann e Kierchkamp, 2002, pp. 351-72; Oberai e Singh, 1982, pp. 327-43; Cornelius, 1990)⁶.

Più spesso la *remigration* si rivela significativa sul piano delle contaminazioni di culture e di costume. In particolare uno studio condotto sulle donne turche che hanno compiuto questa esperienza nella prima parte degli anni novanta mette in luce la connessa elaborazione di punti di vista personali anti-tradizionalisti su questioni scabrose della vita quotidiana (contraccezione, velo, rapporti prematrimoniali, aborto, autonomia decisionale in materia di lavoro e di spese familiari). Le donne migranti appaiono così «più ambiziose, più propense al rischio, più materialistiche, più idealistiche, più insoddisfatte, più “progressiste”, più “moderne”». Il loro ritorno a casa mette in moto processi acquisitivi di beni di consumo durevole e appariscenti anche se spesso

effimeri innalzamenti di status, con effetti di attrito e di conflittualità con la comunità di origine: è difficile che i loro punti di vista si diffondano pacificamente senza incontrare reazioni (Day e Icduygu, 1997, pp. 337-61)⁷.

Sono queste problematiche comuni anche a un'ulteriore dimensione della catena migratoria: le rimesse degli emigrati. I dati sporadici che possediamo per la grande migrazione storica ci restituiscono un quadro articolato. Le rimesse degli italiani dall'estero erano quasi nulle dall'Argentina (terra di successo e di investimenti *in loco*) e assolutamente rilevanti dagli Stati Uniti: nel 1906 raggiunsero un tetto superiore agli 800 milioni di lire, pari a più di un terzo del valore delle esportazioni totali, dando un contributo determinante al riequilibrio della bilancia dei pagamenti dello stato italiano. Molte fonti concordano nel dipingere come «monastico» e ispirato a rigide regole di risparmio lo stile di vita degli immigrati di origine europea: i vaglia postali – attraverso cui passava il 70% di questi movimenti di capitali verso la madrepatria italiana – costituiscono un meccanismo decisivo di consolidamento della catena migratoria e testimoniano della capacità di legami familiari e comunitari di reggere nel tempo nonostante le separazioni traumatiche e le distanze spaziali (Massullo, 2002, pp. 161-83)⁸.

In larga misura questi capitali non servirono a innescare un circolo economico virtuoso di investimenti produttivi e di sviluppo industriale nella terra di origine degli emigranti. Le modalità d'impiego più diffuse in Italia e in Europa orientale riguardarono i biglietti di viaggio dei nuovi migranti, l'acquisto di case (le cosiddette «case degli americani» lungo le vie d'accesso ai centri abitati di molte zone del Veneto, della Calabria, della Sicilia, degli Abruzzi: fenomeno che si ritrova anche in Pakistan, a Malta, a Hong Kong) (King, 2000, pp. 20-21), il miglioramento dei regimi di vita contadini (carne, vestiti, mobilia), l'acquisto di terra. In Italia, Svezia, Ungheria, Polonia, il primo decennio del secolo vide un'espansione pronunciata della piccola proprietà contadina. Rimesse e rimpatri vi giocarono un ruolo particolare, configurando l'esperienza dei migranti come quella di *conservative adventurers* che – pur avendo in maggioranza sperimentato formazione e lavoro di tipo industriale nella nazione di approdo – una volta tornati in patria rinunciarono o furono impediti a dargli seguito e scelsero di rimanere fedeli al sogno atavico della terra. Ma riuscirono a realizzarlo soprattutto nelle aree dove la proprietà della terra era più a buon mercato perché già diffusa e frammentata: insomma «l'emigrazione – scrive Donna Gabaccia – non si sostituì alla riforma agraria». L'emigrante che tornava a casa prolungava la scelta di mobilità e rottura compiuta al momento di partire, dando vita a processi di ascesa sociale centrati sul possesso della casa e della terra: il suo obiettivo era quello di accrescere benessere e sicurezza, ma nei modi antichi della tradizione, quasi mettendo tra parentesi l'esperienza compiuta nel paese di emigrazione. Spesso

questo atteggiamento conservativo si spiegava con l'intenzione di una rinnovata deferenza alle gerarchie delle comunità d'origine e di ritorno, quasi una sorta di pegno per la propria reintegrazione dopo la «rottura» operata con la scelta migratoria. Erano, al contrario, i comportamenti femminili a mettere in luce le mutazioni antropologiche più significative: i costumi tradizionali scomparvero in quegli anni dalla vita quotidiana di molti dei villaggi del Mezzogiorno italiano (Gabaccia, 2003, p. 131)⁹.

Nel 2002 le rimesse degli emigrati (i cosiddetti «migradollars») ammontano su scala mondiale a 88 miliardi di dollari: una cifra che viene però stimata più che doppia se vi si aggiungono le rimesse trasferite attraverso canali non ufficiali (Wimaladharma, Pearce e Stanton, 2003). Ancora nel 2000 le Nazioni Unite valutavano le rimesse in poco più di 62 miliardi di dollari (erano 45 nel 1989) (United Nations, 2002, p. 64)¹⁰. Secondo queste ultime stime più prudenti, nel decennio 1990-2000 il volume globale delle rimesse è cresciuto a un ritmo medio annuo (+3,2%) superiore a quello delle persone migranti, ma inferiore sia a quello del commercio mondiale sia a quello dei movimenti internazionali di capitali. A differenza, però, di quest'ultima dinamica – che si viene concentrando (per due terzi del totale) nei paesi ricchi del pianeta – le rimesse degli emigrati si localizzano in misura crescente (in ragione di tre quarti) nei paesi in via di sviluppo, raggiungendo una dimensione di scala che ormai supera vistosamente (in ragione del 44%) quella – peraltro in calo costante – degli aiuti ufficiali forniti dai paesi sviluppati: in Nigeria il rapporto tra le prime e i secondi è di 7:1, in India di 6:1¹¹. In alcuni dei maggiori paesi emigratori, il dato globale odierno delle rimesse messo in relazione al valore delle esportazioni esercita un peso pari o superiore a quello (circa un quarto del valore totale) che cento anni fa le rimesse esercitavano sul bilancio statale di un classico paese emigratorio come l'Italia: il 90% (e il 3% del prodotto nazionale lordo) in Egitto, il 27% (1,9% del Pil) in India. In altri, invece, quello stesso peso è proporzionalmente assai inferiore: il 18% (2,3%) in Turchia, il 13% (1,7%) in Pakistan, il 6% (1%) in Messico. In molti di questi paesi il volume delle rimesse cresce rapidamente in cifre assolute, ma solo di rado – per questo gruppo di paesi soltanto in India – anche in proporzione alla capacità produttiva e alle esportazioni (United Nations, 2002, pp. 64 sgg.)¹².

Come un secolo fa, anche oggi il volume delle rimesse appare strettamente connesso agli alti tassi di risparmio degli immigrati e alla minor presenza di donne nei paesi di destinazione del flusso migratorio. In modo non dissimile da cento anni fa, la componente femminile agisce come baricentro relazionale e finanziario della catena migratoria: la sua collocazione nel paese di partenza o di arrivo corrisponde al fulcro dell'economia dei migranti e spesso è il suo eventuale spostamento a determinare la trasformazione in permanente di un'emigrazione fin allora temporanea (Venturini, 1991, pp. 115-16)¹³.

Un'ulteriore analogia con la grande migrazione storica riguarda l'impiego di questi capitali in larga misura destinati ai consumi anziché agli investimenti: nonostante la novità di legislazioni nazionali che incentivano con tassi d'interesse speciali i depositi bancari in valuta straniera (è il caso di Pakistan, Corea del Sud, Filippine, India) sono numerosi i *case studies* che documentano l'incapacità delle rimesse di generare trasformazioni socioeconomiche positive e durature. Dalla Turchia alla Grecia, al Pakistan, all'India, alle Filippine l'impiego prevalente delle rimesse appare quello dell'acquisto di beni di consumo durevole e in particolare della casa d'abitazione: in taluni casi (Filippine) con riflessi positivi – anche se congiunturali – sull'occupazione nel settore edilizio, in altri (Thailandia) con maggiori effetti sui livelli di scolarizzazione e di acquisto e lavorazione della terra. Spesso l'impiego non produttivo delle rimesse appare frutto di un accordo con gli anziani della comunità, interessati a evitare sconvolgimenti e rotture contrarie alla conservazione degli equilibri sociali e delle gerarchie di status tradizionali (Martin, 1991; Adams, 1991; Kandil e Metawolly, 1990, pp. 159-80; Nishat e Bilgrami, 1991, pp. 21-41; Gustafsson e Makonnen, 1993, pp. 49-73; Zabin e Eckhoff, 1999, pp. 91-114; Gardner, 1995; Nyberg Sørensen, van Hear e Engberg Pedersen, 2002, pp. 14-5; Delville, 1991, p. 35; Stalker, 2000, p. 81)¹⁴.

Il dibattito sugli esiti delle rimesse è quindi tuttora aperto: a chi sottolinea gli effetti negativi in termini di inflazione e di mancato contributo allo sviluppo si contrappone chi mette in evidenza le ricadute positive in termini di infrastrutture e di sostegno alla domanda interna. Ma i tentativi di istituire correlazioni statistiche sistematiche tra emigrazione, rimesse e riduzione della povertà si scontrano con una realtà assai più frastagliata e tale da poter essere ridotta a legge universale solo in presenza di mutamenti talmente ampi (aumenti di dieci punti percentuali della propria quota nazionale di migranti sul totale dei migranti in tutto il mondo) da apparire irrealistici (Adams e Page, 2003)¹⁵. Rimane comunque il fatto che l'ordine di grandezza delle rimesse (e quindi il peso che sono in grado di esercitare sulle economie dei paesi poveri) è pari a poco più di un quarto del volume odierno degli investimenti esteri diretti verso i paesi in via di sviluppo: in molti casi (Cina, Corea del Sud) sono questi ultimi ad aver dato un contributo determinante alla crescita industriale ed economica (Russel, 1992, pp. 267-88; Russell e Teitelbaum, 1992; Keely e Bao Nga, 1989, pp. 500-25)¹⁶. Appare peraltro difficile sostenere la tesi di una simmetria complementare tra rimesse e flussi finanziari di altro genere (investimenti esteri diretti e aiuti) (Stalker, 2000, pp. 65-66)¹⁷. Se infatti gli aiuti si indirizzano in larga misura verso i paesi dell'Africa subsahariana, sostanzialmente esclusi dai circuiti migratori globali, e quindi svolgono in effetti una funzione sostitutiva delle rimesse, gli investimenti esteri si dirigono anche verso alcuni dei maggiori paesi emigratori (il caso li-

mite è rappresentato proprio dalla Cina, prima nazione per emigranti in cifra assoluta e seconda per stock di investimenti stranieri dopo gli Stati Uniti) sovrapponendosi agli effetti positivi delle rimesse. In realtà, la geografia globale dei flussi finanziari sembra piuttosto mostrare una tendenza alla concentrazione verso i paesi ricchi e alla preferenza per i paesi poveri a basso costo della forza lavoro (laddove l'emigrazione non riesce più di tanto ad alleggerire la pressione demografica)¹⁸.

Ma se dal piano dei macroindicatori nazionali e internazionali si scende alla dimensione micro dei bilanci individuali e familiari, il peso delle rimesse sulle economie delle persone e dei nuclei domestici che si mobilitano attorno alla scelta e alla catena migratoria torna ad apparire del tutto rilevante. Lo stock di investimenti esteri diretti in Cina nel 1998 corrisponde infatti a 183 dollari per abitante (441 in Corea del Sud), mentre il rapporto tra volume totale delle rimesse nel 2000 e il flusso medio di emigranti nel quinquennio 1995-2000 corrisponde a 1.459 dollari per emigrante (3.500 in Corea) (Nazioni Unite, 2002, pp. 138 e 262; Maddison, 2001, tabb. 3-16)¹⁹. Esiste una grande differenza, in altre parole, tra gli effetti delle rimesse misurabili a livello macroeconomico e quelli a livello microeconomico: una differenza accentuata dall'incidenza dei circuiti migratori clandestini che si riflette in circuiti altrettanto clandestini di rimesse in denaro stimati, in diversi casi, attorno a metà del totale. Le rimesse degli emigrati, insomma, arrivano davvero e per intero nelle situazioni di bisogno, a differenza di quanto accade spesso agli altri flussi finanziari ufficiali: una ricerca condotta in alcune città messicane documenta che le rimesse degli emigrati contribuiscono in ragione di un quinto al capitale investito in microimprese (Woodruff e Zenteno, 2001). Ma appare comunque difficile e rara un'influenza diffusiva delle rimesse sugli equilibri socioeconomici complessivi e quindi il possibile esercizio di un ruolo di volano per lo sviluppo autosostenuto dei paesi di partenza dei migranti.

Mi pare difficile però attribuire a questi protagonisti della globalizzazione odierna identità totalizzanti ed esclusive: mediamente essi rappresentano altrettanti antidoti alla prospettiva dello «scontro di civiltà», perché ne vivono sulla propria pelle gli incroci e gli intrecci. Buone politiche di integrazione servono a creare ambasciatori di pace e di efficace diffusione della democrazia senza ricorso alle armi. Ma forse ci si può spingere anche oltre. Il migrante nella sua sperimentazione di identità multiple alla ricerca di una convivenza sincronica sembra anticipare (o semplicemente rendere più evidente) il futuro prossimo di tutti noi o semplicemente il presente dei nostri figli, abituati alla condivisione orizzontale di stili di vita con i coetanei delle più diverse latitudini. In ogni caso mi sembra un ottimo momento per la storia delle migrazioni: l'interesse che essa racchiude pare ormai di stringente attualità.

Note

- ¹ Sviluppa in modo sistematico questo approccio Hoerder (2002).
- ² Gli immigrati di origine latinoamericana rappresentano il 47% del flusso negli Usa e soltanto il 14% di quello in Canada (Antecol, Cobb Clark e Trejo, 2003, pp. 192-218).
- ³ I dati annuali per paese sono consultabili su www.migrationinformation.org presso il Global Data Center del Migration Policy Institute di Washington D.C.
- ⁴ Nel caso minore della Corea del Sud (che ha un tasso di emigrazione dello 0,4 per mille) il rapporto tra emigranti e rimpatri è valutato in 2:1 nel 1994 (contro il 19:1 del 1976) (Stalker, 2004., p. 112). Tra i migranti dell'Est europeo (diretti in prevalenza verso la Germania) si stima una media annua di 5-6 viaggi di andata e ritorno a persona (Morawska, 1998).
- ⁵ Si vedano i casi opposti descritti da Hernandez, 1968; Gmelch, 1987, pp. 265-82.
- ⁶ Diverse sono le conclusioni di ricerche condotte negli anni settanta e ottanta. Krane (1973, pp. 427-36), trova una prevalente immobilità (61%) di contro a un'ascesa sociale nettamente minoritaria (16%) in un campione di quasi 1.500 *remigrants* turchi dalla Germania, mentre una ricerca condotta in Egitto nel 1988 tra i *remigrants* di quel paese mostra una minoranza (10%) di passaggi alla condizione imprenditoriale a fronte di una maggioranza pari a circa metà del totale che permane in condizione di lavoro salariato (Wahba, 2004).
- ⁷ Le resistenze degli ambienti di origine possono essere all'origine anche di fallimenti delle attività economiche intraprese dai *remigrants* (Ghosh, 1996a, pp. 77-114).
- ⁸ Su livelli simili sono le rimesse dall'Argentina di spagnoli e portoghesi tra 1905 e 1912 (Hörner, 1992, p. 238).
- ⁹ Sull'impiego delle rimesse si vedano Massullo, 2002, pp. 169 sgg.; Perez Itriago-Guendelman, 1989, pp. 269-86. L'immagine dei *conservative adventurers* appartiene a Cinel, 1991. L'espansione della piccola proprietà contadina in Italia viene attribuita all'alto prezzo dei prodotti agricoli piuttosto che alle rimesse degli emigrati dalla grande inchiesta di G. Lorenzoni, 1939.
- ¹⁰ Comprende solo le rimesse dei lavoratori residenti all'estero da più di un anno, sulla base dell'annuario del Fondo Monetario Internazionale, *Balance of Payments Statistics*. Sensibilmente diverse sono le stime per il 1999 di 105 miliardi di dollari (comprensiva delle rimesse e anche dei guadagni lordi maturati all'estero in meno di un anno) di cui 65 destinati ai paesi in via di sviluppo fornita da Nyberg Sørensen, van Hear e Engberg Pedersen, 2002, p. 22, sulla base di Gammeltoft, 2002, pp. 181-211. Secondo diversi studi la media delle rimesse non ufficiali oscilla tra un terzo e metà del totale (Puri e Ritzema 1999; Stalker, 2000, p. 80; Adams, 1991).
- ¹¹ Tra 1914 e 1999 gli stock di investimenti esteri nei paesi in via di sviluppo passano dal 63% al 30%; ancora più basso e calante (20% nel 2000, contro il 45% del 1982) è il dato relativo ai flussi di investimenti esteri. Tra 1990 e 2000 le rimesse nei paesi in via di sviluppo passano da 24.763 milioni di dollari (54%) a 49.704 (80%); tra 1992 e 1998 gli aiuti nei paesi in via di sviluppo passano da 45.205 a 34.449 milioni di dollari. Per le fonti di questi dati si veda O'Rourke, 2001, p. 41;

- United Nations, 2001, fig. II.3, p. 50; United Nations Development Programme, 2000, tab.18, p. 222. La classifica per volume delle rimesse tra 1995 e 1999 vede al primo posto l'India con 45,9 miliardi di dollari, seguita da Filippine (29,1), Messico (28), Turchia (21), Egitto (16,6), Marocco (10), Brasile (9,3), Thailandia (8), Pakistan (7,8), Giordania (7,7), Bangladesh e Cina (7,5).
- ¹² Nel 1989 le rimesse coprivano percentuali sulle esportazioni e sul Pil pari al 94% e 11% in Egitto, 23% e 1% in India, 26% e 4% in Turchia, 39% e 5% in Pakistan, 10% e 1% in Messico (Stalker, 2004, tab. 5.1, p. 117).
- ¹³ Per un'illustrazione storica del ruolo determinante delle donne di Francia, Germania, Italia, Svezia e Polonia per la tenuta delle comunità di immigrati in America si veda Harzig, 1997.
- ¹⁴ Stalker fornisce una dettagliata casistica dell'impiego di rimesse: pagamento di debiti contratti per emigrare, acquisto di merci (soprattutto alimentari), costruzione di case, investimenti finanziari, business, sovvenzioni a chiese e organizzazioni di tipo comunitario, riti sociali (matrimoni).
- ¹⁵ Sulla base dei dati relativi a 74 paesi a medio e basso reddito, un aumento pari al 10% nello share dello stock mondiale di migranti produce la riduzione di quasi 2 punti percentuali della quota di popolazione povera (che vive cioè con meno di un dollaro al giorno), un aumento analogo sul piano dello stock mondiale delle rimesse produce una riduzione pari all'1,6%. Per una sintesi del dibattito sulle rimesse si veda Pastore, 2004, pp. 83 sgg.
- ¹⁶ Nel 2000 gli investimenti esteri diretti verso i paesi in via di sviluppo sono pari a circa 250 miliardi di dollari (United Nations, 2001, tab. I.1 e fig. II.3).
- ¹⁷ È la tesi sostenuta da Stalker, 2000, pp. 65-66.
- ¹⁸ Nel 1998 gli aiuti ufficiali diretti nell'Africa subsahariana sono pari a 12,5 miliardi di dollari su un totale di 34,4 diretti nei paesi in via di sviluppo. Nel 2000 il flusso di investimenti esteri diretti nei paesi in via di sviluppo è pari a meno del 20%, mentre tra 1992 e 1997 ha oscillato tra il 30% e il 40%. Tra 1986 e 2000 il ritmo medio di crescita annua degli investimenti stranieri è superiore al 30% in Bangladesh, Cina e India; compreso tra il 10% e il 19% in Messico, Pakistan, Filippine, Turchia, inferiore al 10% in Albania, negativo in Indonesia. Per le fonti di questi dati si veda United Nations Development Programme, 2000, p. 222; United Nations Conference on Trade and Development 2001, tab. 1.2, p. 10 e fig. II.3, p. 50.
- ¹⁹ Dati tratti da United Nations, 2002, pp. 138 e 262, e da Maddison, 2001, tabb. 3-16.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altretalia è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altretalia.it>
e-mail: redazione@altretalia.it

Altretalia intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.